

MERCOLEDÌ 27 MARZO 2019
JAZZ CLUB TORINO

i shot a man

Si ritorna al Jazz Club. Troviamo come sempre posto su un tavolino di metallo argenteo e ascoltiamo il concerto mentre le tavole imbandite dei clienti del locale testimoniano le portate raffinate che escono dalla cucina. Ritrovo cari amici che hanno appena cenato e mi informano sulla vita di Manuel Peluso, ragazzo dalle mille attività che stasera ci delizia con la sua chitarra acustica e l'estensione della sua voce. Rivedo fra i musicisti Blue Bongiorno, già ammirato quando si esibiva alla chitarra ritmica con i "Blue Moustache", gruppo che si era dedicato con ottimi risultati a rivisitare la musica *manouche* diffusa da quel genio che porta il nome di Django Reinhardt. Stasera Blue è alle percussioni. Insieme a lui e a Manuel sono sul palcoscenico Domenico De Fazio alla chitarra e Boris Tabasco all'armonica. Il gruppo prende il nome di "I shot a man" e presentano il loro ultimo cd dal titolo "Gunbender". La serata scorre gradevole, la musica è di un buon livello inaffiata con un rock coinvolgente. "Gunbender" è anche il titolo di un brano inserito nell'omonimo disco e su questa contestualità, curiosa e stimolante, diamo spazio anche noi alla nostra fantasia. L'argomento, l'uomo che riesce a piegare, rendendola inoffensiva, la canna di un'arma, ci fa incamminare su piste interessanti.

Gunbender

Ci pensi, inebria
essere padroni dell'aria
che avvolge le chiese, le fabbriche,
i paracarri dei nostri cammini.
Siamo usciti dalle grotte
balbettando il sogno della bellezza
per gareggiare
con il raffinato bilanciamento
dei corpi celesti.
Troppo tutto,
ha trovato spazio
anche il nulla,
il rinnegamento del donare,
il drago con il suo vomito di fiamme,
il piombo delle pistole,
i tentacoli del diavolo.
Verrò di notte,
con il cuore armato
della musica di Baez e di Cohen,
verrò a piegare canne,
a deturpare tamburi
per rendere fionde fanciulle
queste ingorde vocazioni di morte.

Mario Parodi

Gunbender

Che anno era quando i corpi
cantavano rossa una storia di pace,
musica e fiori dalle bocche dei cannoni
e la carne, nuda di fronte all'ingiustizia
si dava fuoco o con le braccia tese
fermava i cingoli dei carrarmati.
Acqua passata, la torcia spenta di Palach,
Wight sbiancata, il Lambro depurato,
Tienanmen, la porta azzurra
del Cielo, spalancata ai turisti
in coda per la Città Proibita.

Ora è tempo di super-eroi,
dalle stelle gli ultra-poteri
con due dita pieghi la canna di un fucile
e davanti allo schermo pare naturale
sembra vero, senza dolore
la pelle non brucia, non fa odore.
A quei figli straniti - figli dei figli dei fiori -
non parlate di sacrificio
non li turbate con gli ideali
accada quel che accada
loro sono spettatori,
e per due ore sono immortali.

Franco Canavesio

GIOVEDÌ 4 APRILE 2019
JAZZ CLUB TORINO

sergio di gennaro trio
SERGIO DI GENNARO TRIO

Ancora il Jazz Club, ancora il locale gremito di fedeli appassionati del jazz. Molti assistono allo spettacolo in piedi. La fatica non si sente, quando la musica ti regala emozioni in quantità industriali, meglio artigianali, il termine pare più appropriato sia dal punto di vista denotativo che connotativo.

Di scena un trio capitanato al pianoforte da Sergio Di Gennaro, giovane ma ormai affermato nel luminoso panorama jazzistico torinese. Marco Piccirillo, longilineo, sembra accartocciarsi sul contrabbasso che riesce a dominare creando calde sfumature. Alla batteria un altro nome conosciutissimo in Torino, Alessandro Minetto, sempre in forma ritmata.

I brani sono per lo più standard, riconoscibili anche nei segmenti improvvisativi.

Mi ispira un brano di Hilary Duff "All about you", e mi abbandono al fascino dell'amore.

Franco, invece, è pervaso da un fertile straniamento e ci propone, cullato dalla musicalità della serata, un testo ambiguo quanto interessante.

All about you

Scivolano le parole
sui tappeti d'ametista.
Scivolano incuranti
dell'acqua e del vento.
Me lo insegni tu,
inseguì i tuoi sogni,
disperdi il pulviscolo
che infetta la felicità perfetta.
So che ti ritroverò
col sorriso irrorato di saggezza.
Sei la freccia
che rincorre i segreti del tempo,
l'eden di traguardi instabili,
fontana profumata
di molecole d'amore.

Mario Parodi

Senza nome

C'è chi s'ostina
e allo standard vuole dare un nome,
chi versa il vino al buio e senza il nome
lo versa fuori
e chi cerca ispirazione in uno sguardo schivo
nel nome giovinezza,
scritto negli occhi di una rossa
seduta al tavolino.

Mentre sul palco i suonatori
ad occhi chiusi fanno i nomi
loro hanno corpi per le mani,
legno, tasti e corde da toccare
ma con la testa sono altrove.

Io mi siedo,
come Basie al piano
seguo il suono, al buio ammicco
alla rossa senza un nome.
E scrivo,
non so a chi, né per cosa.

Franco Canavesio

VENERDÌ 26 APRILE 2019
LABORATORI DI BARRIERA

paolo ricca group
PAOLO RICCA GROUP

Comincia l'edizione 2019 del Torino Jazz Festival. Come esordio la scelta è forzata: andiamo ai Laboratori di Barriera in quanto è l'unico locale dove si entra senza prenotazione. Ma va bene, anzi va benissimo così. I Laboratori di Barriera sono gestiti dalla cooperativa "Sumisura C.C." e si tratta di una fabbrica dismessa e ristrutturata in via Baltea 3, Barriera di Milano. I locali sono decisamente vasti e pertanto assolvono al compito di un luogo multifunzionale, con particolare attenzione alla cooperazione e all'associazionismo, e si presta di conseguenza alla organizzazione di eventi di vario genere, come alla manifestazione musicale di questa sera nel salone principale. Per fortuna avevo preannunciato la nostra partecipazione e così ci sono state riservate due sedie in prima fila. Le presenze superano le duecento unità. Alcuni si accomodano sul pavimento, molti sono in piedi. È in programma la performance di Paolo Ricca, che guida la sua band da oltre dieci anni, per presentare l'ultimo cd dal titolo "Mumble". Le musiche sono tutte di Ricca, applauditissimo alla tastiera. Fanno parte della band Diego Mascherpa, dominatore assoluto del suo strumento, il clarinetto, Maurizio Plancher, scatenato alla batteria, una vera maschera di sudore, e Andrea Manzo, dalla singolare prossemica al suo basso. La band ospita un autentico fuoriclasse della chitarra, il britannico John Etheridge dello storico gruppo dei "Soft Machine". Il suo apporto contribuisce a un ulteriore salto di qualità, per cui l'ascolto dei pezzi del validissimo compositore e musicista torinese risulta davvero gradevole.

Fra i brani in scaletta vi è "Pastorale". Entrambi scriviamo la poesia, suggestionati da questo input, oltre ovviamente dalla musica in sé. La mia si situa nell'ambiente di una natura incontaminata e quindi privilegiata e che si avvale anche di una lunga tradizione storica, quella di Franco ha una connotazione più sanguigna.

(ai miei amici Elena e Livio,
custodi dei segreti della Vercellina)

Pastorale

Che siano loro,
i malgari,
romantici custodi
dei silenzi montani,
l'estate dai caldi respiri,
la notte avvolti
nelle coperte dei sogni.
E i temporali
sono fratelli maggiori,
da brividi gli arpeggi del vento,
e i bovini
confidenti di pazienza,
e le caprette
gioielli di allegria.
È un rosario sacro
di scambi di doni,
di complicità di essere.
Che siano loro,
padroni di attese lunari
segmentate di fatica
a mungere i raggi del sole,
a delimitare i verdi pascoli della saggezza.
E quando li salutiamo,
ecco il regalo del sorriso,
il ricostituente
ai nostri nebbiosi crocevia.

Mario Parodi

Pastorale

Come se il suono affilato di un clarino
volesse tagliare il vento
rasando a raffiche le erbe del pascolo
e rabbrividesse sotto il vello riccio
l'orecchio neofita
più candido di un agnello
e i lupi del basso, strisciando sulle corde
con la pancia a terra
si facessero dolci e piccoli
avvicinandosi quatti quatti
alla mia sedia di cristallo
e con un balzo m'azzannasse il pianoforte
coi suoi denti bianchi serrati al collo.
A suo modo un jazz pastorale
schizzato di sangue,
un quadretto bucolico
finito male.

Franco Canavesio

SABATO 27 APRILE 2019
PIAZZA DEI MESTIERI

anthroposophie ANTHROPOLOGIE

Sempre il tutto esaurito. Biglietti prenotati da tempo, pochi posti liberi. Un lungo serpentone nel cortile della Piazza dei Mestieri. Siamo arrivati presto e attendiamo pazienti. Intanto ho modo di scambiare due parole con gli amici di lunga data Johnny Lapio e Emanuele Francesconi. In attesa di sentire il protagonista assoluto del pomeriggio, lo statunitense Famoudou Don Moye: il concerto in programma è uno dei più attesi della rassegna torinese. La Piazza dei Mestieri, situata in via Jacopo Durandi 13, è un luogo per la promozione di spettacoli musicali e teatrali di livello grazie alla capiente sala superiore e a un palcoscenico più piccolo per band più ristrette. È dotato inoltre di cucina e servizio bar, che insiste sul cortile, e ospita uffici per la preparazione e avviamento dei giovani al lavoro. Felice aggregazione e fucina di speranze.

Il concerto non tradisce le attese, se possibile le sublima. Già il titolo scelto da Lapio per la performance la dice lunga sulle emozioni che ci attendono, "Anthroposophie".

La musica è impregnata da percorsi filosofici, un vero viaggio onirico fra realtà fisica e spirituale. Insomma si punta in alto.

Si assiste subito ad un assolo di Don Moye alle percussioni. Poi si autopresenta in un italiano stentato. Il gigante dell'avanguardia americana ci comunica che era stato a Torino la prima volta nel 1969, quando suonò con Enrico Rava al Teatro Stabile. Applausi e commozione. I suoi compagni di viaggio in questo tardo pomeriggio reggono il confronto con la classe assoluta dell'anziano nero americano.

Si tratta, oltre ai già menzionati Johnny Lapio alla tromba ed Emanuele Francesconi al pianoforte, di Luca Biggio al clarinetto basso e sax tenore, di Beppe Golisano al sax baritono, di Francesco Partipilo al sax contralto e di Michele Anelli al contrabbasso.

Un'ora e un quarto di musica sapientemente confezionata da Johnny Lapio. Si sogna e si percorrono strade impensabili.

L'ermeneutica del jazz

Siamo nell'orgasmo onirico
del dinamismo spaziale.

E lo viviamo con la gioia di esserci
in questo salone che diventa santuario
ad ascoltare suoni

che rimbalzano, si rincorrono,
si intrecciano, fuggono.

C'è sempre un territorio da conquistare,
la magica ermeneutica del jazz.

La musica non ha steccati,
fluida tensione verso l'infinito.

Per dichiararci fratelli,
con l'epidermide cromatica dell'arcobaleno
che tutto filtra,

la luce della stella materna,
il tripudio della bellezza,
dove svaniscono le scorie
delle miserie umane.

Mario Parodi

Sai che si cambia (in continua evoluzione)

Sai che si cambia
sai che ci è permesso
siamo di quella sostanza
che traverso la terra
passa da un fiore all'aria.

Te l'ho promesso, torno
ogni anno, petalo in giardino
verbena, margherita, forse rosa
nel bicchiere, arco breve
da te dipendo
l'acqua, due dita
il benevolo gesto
che dà vita.

Mi guardi
t'è estraneo il candore nuovo
della rosa, il profumo,
ostinato il tuo dito
scorre il profilo, in cornice
non cogli il risorgere
in forma di fiore.

Se solo accostassi la mano
alla spina
dallo stelo la mia forza
l'umore nuovo
rubino il tuo sangue sul dito
alle labbra sarebbe chiaro il sentore:
si rinasce in altra forma,
basta una goccia
ed è nuova stagione.

Franco Canavesio